# FRONTE DE



# L GHIACCIO



era una volta sulla Marmolada la "città di ghiaccio": chilometri di tunnel e di spazi che durante la Grande guerra servivano da dormitori, infermerie, cucine. Ormai di quell'incredibile

struttura scavata nel ghiacciaio, che in alcuni punti superava i cinquanta metri di spessore, non resta quasi nulla. Oggi la "Regina delle Dolomiti" è sempre più nuda. Il crollo che il 3 luglio scorso ha travolto e ucciso undici persone ha colpito all'improvviso anche l'opinione pubblica, italiana e internazionale. Con un drammatico grido d'allarme.

Ma il 2022 è stato un anno nero per tutti i giganti bianchi delle Alpi. A raccontare gli stravolgimenti sempre più rapidi delle alte quote, inattesi con una tale accelerazione, è ancora una volta la "Carovana dei ghiacciai", la campagna di informazione e sensibilizzazione sullo stato di salute dei ghiacciai alpini realizzata da Legambiente e dal Comitato glaciologico italiano. «La scorsa estate abbiamo scelto di tornare a visitare i luoghi già monitorati nel 2020 - racconta Vanda Bonardo, responsabile Alpi di Legambiente – perché avevamo seri motivi per credere che la situazione fosse peggiorata, al di là di ogni razionale previsione, e così è stato. A un inverno povero di neve si è sommata un'estate caldissima, che ha determinato una riduzione di spessori glaciali mai registrata prima. Nel giro di soli due anni abbiamo trovato un ambiente stravolto, sconquassato e sempre più rischioso». Non solo la Marmolada è stata osservata da lontano, proprio a causa della chiusura dei percorsi per pericolosità, ma anche altri luoghi per la "Carovana" sono risultati inaccessibili: le fronti dei ghiacciai infatti si stanno spostando sempre più in alto, in posizioni non raggiungibili, e le coperture di detrito si fanno sempre più consistenti, tanto da impedire l'individuazione della parte terminale del ghiacciaio. Diventa complicata, ormai, persino l'osservazione tramite fotografie.

Nella foto, il ghiacciaio dell'Adamello

### Scenari in trasformazione

«Se saranno confermati gli attuali andamenti anche

Se la temperatura media globale è cresciuta di circa 1 °C rispetto ai valori preindustriali, sulle Alpi l'aumento registrato è il doppio



in futuro, è molto probabile che il ghiacciaio della Marmolada scompaia prima del 2040. In ogni caso, difficilmente si potrà conservare oltre il 2060», sostengono Aldino Bondesan, glaciologo dell'Università di Padova, e Roberto Francese, geofisico dell'Università di Parma. «Solo pochi anni fa - aggiungono - i modelli prevedevano una vita del ghiacciaio per altri cento o duecento anni. In uno scenario in così rapida trasformazione, i modelli predittivi devono essere costantemente aggiornati e migliorati ed è fondamentale continuare a garantire il monitoraggio». Non è la prima volta che si verifica il collasso di intere porzioni di ghiacciaio, negli ultimi anni, sulle Alpi. «Fenomeni come quello del crollo in Marmolada fanno parte della normale dinamica glaciale. Il ritiro e il riscaldamento determinano però un aumento della frequenza degli eventi e, in generale, della pericolosità delle fronti glaciali», specificano Bondesan e Francese. A fine maggio due alpinisti sono deceduti per il distacco di seracchi dal Grand Combin, sul versante svizzero del Monte Bianco. E sono "sorvegliati speciali" i ghiacciai Planpincieux e Grandes Jorasses, in Val Ferret, per il rischio di crolli di ghiaccio che potrebbero coinvolgere gli insediamenti e le infrastrutture del fondovalle.



# Monitoraggi in Carovana

Con il suo monitoraggio, la "Carovana" restituisce un panorama sconfortante: i ghiacciai perdono superficie e spessore, e si disgregano in corpi glaciali più piccoli. Sul Monte Bianco, il Miage in quattordici anni ha perso addirittura cento miliardi di litri di acqua, mentre il Pré de Bar, dal 1990 a oggi, registra mediamente 18 metri di arretramento lineare l'anno. Sul Monte Rosa, il ghiacciaio di Indren in due anni si è ritirato di 64 metri, di cui 40 solo negli ultimi dodici mesi: un dato mai registrato dal 1970 e fortemente preoccupante, perché al di sopra dei 3.000 metri di quota. Il ghiacciaio dei Forni, il secondo gigante italiano dopo l'Adamello, in Lombardia, ha visto un arretramento della fronte di circa 400 metri in dieci anni, perdendo la sua qualifica di "himalayano" per effetto della frammentazione in tre corpi glaciali. Si definiscono "himalayani", infatti, i ghiacciai formati da due o più bacini collettori, con lingue distinte, che confluiscono in una sola. In generale, un po' ovunque i più piccoli e alle quote meno elevate si stanno riducendo ad accumuli di neve e ghiaccio, o poco più, perdendo quindi lo "status" di ghiacciaio. L'unica eccezione osservata sulle Alpi è quella del Montasio, in Friuli-Venezia Giulia, un esempio di ghiacciaio di dimensioni ridotte ma resistente, che pur avendo subito in un secolo una perdita di volume del 75% circa, e una riduzione di spessore di 40 metri, dal 2005 si è stabilizzato.

Trasformazioni così evidenti a occhio nudo dell'ambiente d'alta quota si riflettono nei dati raccolti dalle stazioni meteorologiche posizionate sul territorio alpino, una delle aree più sensibili al riscaldamento del pianeta. Se, infatti, la temperatura media a livello globale è cresciuta di circa 1 °C rispetto ai valori preindustriali, sulle Alpi l'aumento è addirittura il doppio. Il comprensorio del Monte Rosa è caratterizzato da un patrimonio particolarmente ricco di dati sulle precipitazioni, sulle temperature e sulla copertura nevosa, che permettono una dettagliata analisi climatica dell'area.

«Dal 1937 a oggi, sul massiccio del Rosa osserviamo una crescita delle temperature, specialmente alle quote più elevate, e una riduzione delle precipitazioni solide e liquide - afferma Fiorella Acquaotta, climatologa del dipartimento di Scienze della terra all'Università di Torino - Ma è in particolare dagli anni Duemila che abbiamo misurato un repentino aumento del numero di giorni caldi, con temperature estremamente alte rispetto ai valori

### **ZERO TERMICO**

Il 25 luglio 2022 Meteo Suisse ha registrato lo zero termico a 5.184 metri, un record per le Alpi. A ottobre si attestava a 4.000 metri. Di norma, ad agosto la quota è sui 3.500 metri

#### **ARRETRAMENTO GHIACCIAI**

40 metri è la misura media di arretramento frontale annuo dei ghiacciai che restano sulle Alpi occidentali. 200 metri il dato della retrocessione della fronte del ghiacciaio del Gran Paradiso

### **ONDATE** DI CALORE

Dal 2003 in poi le ondate di calore sul Monte Rosa sono aumentate da 6 a 9 eventi all'anno. La frequenza passa da 33 giorni in media a 51 nel periodo 2003-21



medi registrati nell'area. Parallelamente, d'inverno diminuiscono i giorni freddi. Dalla stazione della Capanna Margherita, a 4.554 metri di quota – continua Acquaotta - dal 2003 è stato calcolato un incremento sia per le temperature massime estreme sia per le temperature minime estreme».

Queste condizioni climatiche stanno favorendo anche il fenomeno della siccità, con alcuni casi paradossali. Nella Val di Pejo, in Trentino, la fusione di grandi masse del ghiacciaio del Careser, la cui superficie si è ridotta dell'86%, ha consentito di irrigare le coltivazioni intensive di mele in Val di Non, anche in un'estate siccitosa come quella del 2022. Ma l'apparente abbondanza di acqua, in tempi molto brevi, sparirà. La stima per fine secolo è di una perdita fino al 94% del volume totale dei ghiacciai, se non verranno adottate strategie efficaci di mitigazione. «Ora più che mai, in un Paese dove purtroppo ci si accorge dei ghiacciai e di altre emergenze naturali unicamente in seguito alle tragedie - conclude Vanda Bonardo di Legambiente – è urgente cambiare rotta e prendere atto della necessità di programmare una reale governance del territorio e dei rischi connessi: a dircelo sono i dati drammatici e inequivocabili che abbiamo raccolto».

# | le foto di copertina |

# Sulle tracce dei ghiacciai

Sulle tracce dei ghiacciai è un progetto fotograficoscientifico che coniuga comparazione fotografica e rilevazioni glaciologiche per testimoniare gli effetti dei cambiamenti climatici grazie all'osservazione delle variazioni delle masse glaciali negli ultimi 150 anni.

Il progetto, decennale ed esteso a livello mondiale, rappresenta il più ampio archivio esistente di fotografia comparativa sulle variazioni delle masse glaciali. Le attività di ripresa fotografica sono state affiancate da rilevazioni scientifiche sullo stato di salute dei ghiacciai.



Sulle tracce dei ghiacciai è stato ideato e diretto dal fotografo Fabiano Ventura, in collaborazione con uno staff tecnico-scientifico, ed è promosso dall'associazione no-profit Macromicro. Ha ricevuto il supporto di numerose istituzioni pubbliche e private ed è sostenuto da un comitato scientifico internazionale.

| info | sulletraccedeighiacciai.com

# IN MONTAGNA NON ESISTE 'RISCHIO ZERO'

Nell'era della crisi climatica si moltiplicano situazioni in cui salire in quota è pericoloso. La scomparsa del permafrost porta all'instabilità di terreni e pareti



nagibilità statica". Con questa motivazione il bivacco "Renzo e Sebastiano Sberna", alle pendici dell'Herbetet, nel Parco nazionale del Gran Paradiso, è stato definitivamente chiuso già nel luglio 2019. A causa del progressivo ritiro del ghiacciaio del Grand Neyron, infatti, la struttura posta a 3.414 metri di quota si trovava "con la base sul bordo degli sfasciumi, con rischio per la sicurezza dei frequentatori", come ha scritto nero su bianco l'ente proprietario, il Club alpino italiano di Firenze. Il bivacco oggi è destinato a essere messo in mostra al Forte di Bard, in Valle d'Aosta. Dopo settant'anni in alta montagna, diventa il cimelio di un ambiente stravolto da trasformazioni epocali.

«Siamo noi che ci dobbiamo adattare ai mutamenti in corso, dobbiamo imparare a leggere i segni del cambiamento, non dare mai nulla per scontato. Chi va in montagna deve prendersi delle responsabilità, e quindi dei rischi», dice Abele Blanc, guida alpina valdostana dalla lunghissima esperienza. Al suo attivo, Blanc conta 14 ottomila scalati, trenta spedizioni extraeuropee realizzate e la conquista di tutti i quattromila delle Alpi. «Fino a poco tempo fa, bastava il passaparola e si evitava, in determinati momenti, di frequentare vie particolarmente rischiose. Non è dunque la prima volta che un percorso diventa impraticabile, ma nel 2022 sono stati i Comuni a vietare gli accessi sul Monte Bianco e sul Cervino, perché il pericolo era molto evidente». La montagna, simbolo di libertà per eccellenza, nell'era della crisi climatica vede il moltiplicarsi di luoghi e situazioni in cui salire alle quote più elevate è rischioso. Se l'arretramento dei ghiacciai è ben visibile, più difficile da osservare è la scomparsa del permafrost, il suolo perennemente gelato, collante di roccia e ghiaccio, il cui ritiro porta all'instabilità dei terreni e delle pareti. «Torri che erano tenute in piedi dal permafrost, non più sostenute, possono crollare - aggiunge Blanc -Per noi guide alpine è molto difficile accorgerci di rischi di questo tipo, non sono fenomeni che si possono prevedere né osservare a occhio nudo».

Un tempo, la prima metà dell'estate era il periodo ideale per frequentare i ghiacciai dei quattromila delle Alpi. Ora bisogna valutare con attenzione se andarci, in base all'andamento dello zero termico, delle condizioni del ghiaccio e delle nevicate nelle stagioni precedenti. «Ci sono certe zone in cui i ghiacciai si sono abbassati di decine di metri – riprende Blanc – tanto che è difficile, se non impossibile, raggiungere l'attacco di alcune vie: sono segni che chi frequenta la montagna ha visto e vede continuamente. È complicato spiegare a un turista, che magari ha ferie solo in agosto, che



Due ricercatrici raccolgono i dati dalla stazione meteorologica permanente sul ghiacciaio dei Forni non è più quello il periodo giusto per frequentare le alte quote. Sarebbe meglio spostarsi verso l'autunno o la primavera».

Silvia Stefanelli, alpinista del Club alpino accademico italiano, ricorda: «Il Monte Bianco era il mio sogno. Trovavo ispirazione per le mie scalate in un libro di Gaston Rebuffat, che a distanza di trent'anni non si può più utilizzare. Il 60% delle vie ha cambiato morfologia, tre sono collassate e un terzo non è praticabile per rischi di caduta massi o per un avvicinamento sul ghiacciaio diventato troppo rischioso». Sulle Dolomiti, Stefanelli ha osservato cambiamenti altrettanto rapidi, anche nell'approccio stesso alla montagna. «Sulla Marmolada ho sempre cercato un'esperienza totale: alla scalata di una delle più belle e impegnative pareti delle Alpi, alta più di mille metri, si sommava la lunga discesa sul ghiacciaio. Era un'esperienza duale. Prima la solarità e il difficile superamento delle placche argentate, poi la discesa del versante nord, freddo e ombroso, interminabile per la stanchezza accumulata nella scalata. Un tempo, però, l'attraversamento del ghiacciaio non presentava difficoltà. Ora non è più così e in futuro la situazione è destinata a cambiare ancora». (Eli. Coz.)



# Risoluzione Onu per la montagna sostenibile

Approvata a novembre su iniziativa diplomatica di Italia e Kirghizistan

L'Anno internazionale dello Sviluppo sostenibile delle montagne si è chiuso con una buona notizia. Il 22 novembre 2022 le Nazioni Unite hanno adottato una risoluzione sullo "Sviluppo sostenibile delle montagne" presentata da Italia e Kirghizistan e sostenuta da 110 co-sponsorizzazioni. La rappresentanza italiana ha sottolineato come le regioni montane siano molto vulnerabili alla crisi climatica, e come questa risoluzione promuova l'attuazione dell'Agenda 2030, perché incoraggia gli Stati membri a combattere il rischio di catastrofi nelle aree montane, la povertà e l'esclusione sociale delle comunità che ci vivono, nonché a promuovere la conservazione della biodiversità. Per questo l'Assemblea generale ha deciso di proclamare dal 2023 al 2027 "Cinque anni di azione per lo sviluppo delle regioni montane". (Francesca Stazzonelli)



# Una frequentazione consapevole

di Antonio Montani \*

"La montagna è un ambiente debole, in cui il rispetto degli equilibri climatici è fondamentale. Le montagne sono tanto importanti quanto vulnerabili. Le regioni fredde sono le più sensibili perché rispondono in maniera amplificata all'aumento di temperatura, doppio rispetto alla media del globo. Gli indicatori sono evidenti: ritiro dei ghiacciai, degradazione del permafrost, diminuzione di durata, estensione e spessore della neve al suolo, biodiversità in declino, cambiamenti degli ecosistemi". Scrive così Maurizio Fermeglia, professore nel dipartimento di Ingegneria dell'Università di Trieste, nell'annuario del Club alpino accademico per spiegare il significato di "cambiamento climatico" per il territorio alpino e appenninico.

Lasciando a persone più esperte l'analisi dei fenomeni naturali, vorrei concentrarmi sulle conseguenze di questi e delle azioni che il Cai, e tutti i frequentatori della montagna, dovrebbero considerare.

Dopo la tragedia della Marmolada ci siamo chiesti con forza cosa sia necessario modificare del nostro modo di vivere la montagna. Questo episodio ha aperto gli occhi a molti di noi, professionisti e amatori, su quanto ci sia da fare in termini di comunicazione del rischio. L'alpinismo, l'arrampicata, lo scialpinismo, l'escursionismo non sono mai attività prive di rischio, anzi siamo soliti affermare che in montagna "il rischio zero non esiste". Il frequentatore dell'alta quota formato e informato sa che approcciarsi alle attività montane richiede pazienza, attenzione e capacità di valutare l'ambiente che lo circonda. In una parola: autoresponsabilizzarsi.

Ecco allora alcune "tracce" che come Cai vorremmo seguire nei prossimi anni. Aprire un dialogo con le amministrazioni, locali e non, per sgravare i sindaci dalle responsabilità in zone non antropizzate: il frequentatore è attivo e consapevole dell'ambiente che lo circonda. Evitare di ricorrere a chiusure: misure utili solo in casi di estrema necessità. È da preferire la divulgazione di allerte, consigliando attività o percorsi alternativi, senza spingere il frequentatore a cadere nel bias cognitivo: "è vietato ma ho le conoscenze per farlo". A questo proposito, va favorita la divulgazione di informazioni che permettano scelte consapevoli, ad esempio con un bollettino estivo dell'alta montagna sulla scia di quello nivometeorologico invernale. E ancora: investire sulla formazione di utenti professionisti e amatori. I cambiamenti climatici comportano la variazione delle condizioni dell'ambiente montano, basti pensare che alcune vie frequentate ad agosto risultano oggi percorribili solo nei mesi primaverili per mancanza di neve. Infine, aprire canali di dialogo con la popolazione, online e offline, per creare una base culturale comune sull'ambiente naturale. Per rendere questo possibile, è indispensabile la collaborazione tra associazioni ambientali e amministratori. locali e nazionali. Siamo certi che la sfida del cambiamento climatico saprà unire e non dividere.

<sup>\*</sup> presidente generale Club alpino italiano

# 'NON CI SI SALVA DA SOLI'

Nel libro "Inverno liquido", saggio e reportage al tempo stesso, gli autori raccontano e analizzano l'eredità lasciata dallo sci di massa sulle Alpi e sugli Appennini. E lanciano l'appello per una comunità di pensiero e azione

di Fabio Dessì



L'emergenza dettata dal Covid-19 ha messo a nudo tutta la debolezza del modello economico legato allo sci. In un'epoca nella quale il cambiamento climatico ne accorcia le stagioni e ne aumenta i costi di gestione, in cui la crisi economica lo rende uno sport elitario e il cambiamento culturale fa emergere un'altra domanda di svago, quale riconversione mettere in pista? Quali risorse attivare? E quali gli attori che possono entrare in gioco? In uno straordinario reportage, che dalle Alpi porta il lettore fino alle Madonie, in Sicilia, imprenditori, operatori e testimoni del mondo dello sci analizzano i fallimenti, spiegano i percorsi di riconversione e immaginano una rinascita. Ne abbiamo parlato con i due autori, Michele Nardelli e Maurizio Dematteis.

Nel vostro libro sostenete che stiamo attraversando una terra di mezzo fra il "non più" e il "non ancora".



In foto, il comprensorio sciistico sulla cima della Marmolada

#### Potete spiegare ai nostri lettori cosa intendete?

Potremmo estendere il concetto al nostro tempo nel suo insieme, stretto fra un passato che incombe sul presente e un futuro sempre più incerto. Una transizione infinita che richiede il ripensamento di un modello di sviluppo che sta mostrando la propria insostenibilità e l'urgenza di un cambiamento del paradigma che ha segnato la modernità. In questo la montagna, nella sua fragilità, rappresenta l'ecosistema che più di altri segna una linea di confine fra quel che non possiamo più permetterci e quel che potremmo responsabilmente desiderare. Nel nostro lavoro abbiamo cercato di fotografare questa transizione.

# Paragonate industria dello sci e fordismo. Che cosa hanno in comune?

L'industria della neve è stata un modello economico e culturale che ha portato prima a considerare la montagna come luogo in cui dirottare parte dei profitti dell'industrializzazione. Poi, con l'affermarsi del turismo di massa, alla creazione di un indotto e di un'attività manifatturiera per la produzione di attrezzature, abbigliamento, accessori... E ancora alla proliferazione delle seconde case come insana



idea di inurbamento della montagna. L'industria dello sci ha cambiato nell'arco di qualche decennio il volto delle nostre montagne. Pur nella diversità di ciascun territorio, si è affermato un modello che ha fatto prevalere l'aspetto quantitativo alla qualità dell'offerta, con l'effetto di trasferire la dimensione urbana in contesti fragili, alterandone gli equilibri. L'industria dello sci, e l'arricchimento che ha portato con sé, ha avuto un carattere pervasivo, soppiantando l'economia tradizionale. Le grandi strutture alberghiere hanno marginalizzato quelle familiari imponendo filiere extraterritoriali e prezzi che a lungo andare hanno impoverito i territori. Una monocultura della neve che ha reso la montagna dipendente da un modello che mostra tutti i suoi limiti. Un po' quello che è accaduto nelle città industriali come Torino, ancora alla ricerca di nuove identità.

A leggervi sembra che la gran parte delle stazioni sciistiche siano in perdita, tranne le più grandi... In tutto questo, Milano e Cortina ospiteranno le "Olimpiadi Invernali" del 2026. "Torino 2006" non è servita a nulla? Imparare dal passato è come chiedere la luna. Ma i dati che riportiamo sono inequivocabili e la vicenda della realizzazione di nuovi impianti per il bob quando quelli realizzati per le Olimpiadi 2006 sono in abbandono - è esemplare per comprendere ciò che non va fatto. È la logica dei grandi eventi che va ripensata, affinché possano divenire opportunità per ricadute sul territorio sul piano della vivibilità della montagna e di chi la abita dodici mesi all'anno. Crisi climatica, scarsità delle risorse e aumento dei costi energetici fanno il resto. Si stima che il costo di un metro cubo di neve artificiale nel corso del 2022 sia triplicato. Ecco, se pensiamo che il 90% degli impianti dipende dalla "neve programmata" si può comprenderne l'insostenibilità e la continua richiesta di denari pubblici.

## Come si esce dal circolo vizioso di aiuti pubblici da una parte e consenso elettorale dall'altra?

È questa la ragione che rende urgente un ripensamento. Non si possono rincorrere quelle che chiamiamo emergenze ma che in realtà sono crisi che richiedono cambiamenti radicali. Bisogna dire le cose come stanno: siamo andati oltre. Purtroppo, gli effetti del Pnrr, con il finanziamento di progetti tirati fuori dai cassetti dove l'insostenibilità li aveva chiusi, non aiutano. Per dirlo con Laura Conti, "il momento in cui fermarsi è più facile è ora. Ora è più difficile di ieri, ma è più facile di domani". Sono trascorsi quarant'anni: non ci siamo ancora fermati.

Immaginando di dar voce a un responsabile della sicurezza dopo la caduta di una slavina, scrivete: "Chi è rimasto sotto era convinto di andare a Disnevland e sei tu ad averglielo fatto pensare". La questione sicurezza darà il colpo di grazia all'economia della neve?

Legambiente ha monitorato nei primi 7 mesi del 2022 ben 132 eventi estremi. Abbiamo ancora negli occhi quel che è accaduto sulla Marmolada e i mesi successivi non sono andati in controtendenza, da ultima la tragedia che ha colpito Ischia. La montagna va vissuta con rispetto, precauzione e senso del limite. Se diventa "divertimentificio" anche una normale slavina può avere conseguenze tragiche. Non sarà però il tema della sicurezza a indurci a modificare scelte e comportamenti. È la monocultura dello sci il nemico dell'economia della neve.

Dopo le Alpi, siete passati agli Appennini. Qual è la differenza più grande fra le due spine dorsali del Paese? Le resistenze al cambiamento sono più forti dove è più artificiale l'ambiente costruito dall'uomo. Vale per le Alpi come per la dorsale appenninica. Può sembrare paradossale ma in quest'ultima, dove le precipitazioni nevose sono più rarefatte e le temperature più alte condizionano l'innevamento artificiale, l'accanimento terapeutico ver| identikit |



Maurizio Dematteis si è laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino, Giornalista. scrittore e videomaker, si occupa di temi sociali e ambientali e di tematiche legate ai territori alpini. Dal 2009 è direttore responsabile di Dislivelli.eu.



Michele Nardelli. formatore e saggista, è autore con Mauro Cereghini di "Darsi il tempo" (2008) e "Sicurezza" (2018). Con Diego Cason ha pubblicato "Il monito della ninfea" (2020). È stato presidente del Forum trentino per la pace, cofondatore di Osservatorio Balcani e consigliere regionale del **Trentino Alto** Adige/Südtirol.



so il vecchio modello continua a perseverare, dal Corno alle Scale alle Madonie. E più si insiste sulla vecchia strada, più il processo di abbandono delle terre alte fatica a trovare risposta. Qui misuriamo la distanza maggiore fra la politica e le istanze di rinascita dei territori. Perché malgrado il "non più" continui a generare i suoi effetti velenosi, la sfida del ritorno si arricchisce ogni giorno di nuove esperienze che solo in piccola parte abbiamo potuto raccontare.

## L'alternativa, scrivete, non è tra il pieno dello sci di massa e il vuoto dell'abbandono ma un nuovo modo di abitare e vivere la montagna.

Inverno liquido racconta una serie di esperienze che stanno sperimentando un diverso approccio con la montagna e le unicità che la monocultura industriale ha a lungo soffocato: dalle esperienze di Prali alla Valpelline nelle Alpi Occidentali, dalla Val di Funes in Sud Tirolo alla Conca di Smeraldo nelle Piccole Dolomiti, dalle cooperative di comunità della Valle dei Cavalieri alla comunità Custodi del Monte Mutria nell'Appenino Meridiano. Vorremmo qui invece riferirci all'elaborazione seguita al ciclone Vaia, che nel 2018 ha devastato i boschi

| il libro |

# Maurizio Dematteis e Michele Nardelli Inverno liquido

DeriveApprodi pp. 256, 20 euro

delle Dolomiti. Stiamo parlando di un lavoro che ha visto convergere nella riflessione sul "dopo" e nella realizzazione di un tavolo di lavoro oltre trenta realtà che mai si erano incontrate, rappresentando semmai istanze fra loro confliggenti. Mondi dell'ambientalismo e forestali, organizzazioni sindacali e Confindustria, cooperazione e biodistretti, università e luoghi formativi e di ricerca applicata, associazionismo e realtà culturali... insieme hanno elaborato un comune approccio sulle risposte da dare per diversificare e riqualificare l'intera economia dolomitica.

### Descrivete il vostro lavoro come la genesi di una comunità di pensiero al lavoro su nuove piste.

È così. Mentre realizzavamo questo viaggio, reso possibile grazie a una fitta trama di relazioni costruite negli anni, sono emerse nuove piste di lavoro che richiedono uno spazio dedicato di approfondimento. E un patrimonio di idee e di esperienze che non potevano certo esaurirsi in Inverno liquido. E così, prima di inoltrarci nei 19 capitoli, abbiamo scritto una sorta di appello: "Non ci si salva da soli. Occorre incrociare gli sguardi, condividere le conoscenze, tessere le trame di alleanze ampie e plurali, dando vita a sempre più strutturate comunità di pensiero e azione. Per essere interpreti di un cambio di paradigma non più rimandabile. Per pensare insieme il mondo a venire. Questo libro va inteso come un numero zero, il primo passo di un collettivo di scrittura attorno ai nodi del passaggio epocale che stiamo attraversando". Ne abbiamo parlato con l'editore, immaginando una collana dedicata. E al posto dei ringraziamenti abbiamo postato un arrivederci al prossimo lavoro.

'La montagna segna il confine fra quello che non possiamo più permetterci e quello che potremmo responsabilmente desiderare'